

La pace: giudizio etico e responsabilità politica

Non è necessario spendere ancora molte parole per denunciare la gravità e l'assurdità della corsa agli armamenti con la sua recente ulteriore accelerazione. Essa assorbe progressivamente, e in quantità difficilmente immaginabile, energie materiali e spirituali sottraendole a impieghi di cui, invece, l'umanità avverte ancora imperioso bisogno; progressivamente essa incrementa anche le possibilità e i rischi di un conflitto armato dagli esiti catastrofici. La soglia del tollerabile, oltre la quale « non è possibile » andare, da un punto di vista tecnico scientifico si avvicina rapidamente; da un punto di vista etico è già stata ampiamente superata.

Tuttavia la denuncia non è sufficiente. L'interrogativo attorno a cui il senso di responsabilità esige di concentrare la riflessione e la ricerca è: « che cosa fare? ». A tale interrogativo non può certamente sottrarsi il cristiano. La sua fede, infatti, non lo esonera dalla responsabilità nei confronti del futuro storico dell'uomo, ma piuttosto libera in lui nuove energie e assicura ulteriori motivi per affrontare i problemi del tempo in cui vive.

I vescovi tedeschi nel documento Effetto della giustizia sarà la pace (18 aprile 1983) mettono in guar-

dia da due opposte tentazioni da cui non è immune, a questo proposito, anche la coscienza cristiana: la rassegnazione e l'illusione. La prima sanziona il senso di impotenza dell'individuo; egli rimuove allora la propria angoscia razionalizzando e legittimando lo status quo dei rapporti sociali e politici, delegando ai governanti ogni giudizio e decisione, subendo passivamente un corso di eventi ritenuto inevitabile. La seconda offre un' immediata soddisfazione psicologica al bisogno di fare, comunque, qualcosa, immaginando soluzioni semplici e « radicali » a problemi complessi. In tal modo ci si sottrae alla necessità di una verifica seria e lungimirante, ricorrendo, invece, a cortocircuiti ideologici, variamente declinati anche in termini religiosi.

Le formidabili prospettive che incombono sul futuro non permettono certo una olimpica serenità nell'affrontare la questione degli armamenti e della pace. È anche vero però che l'angoscia o la sua semplice rimozione inducono fatalmente a pseudo soluzioni dagli effetti controproducenti. Tale esito può essere evitato solo dando conveniente spazio alla « ragione etica », rispettandone la logica nel suo coerente ed articolato svolgimento. Essa fa perno sui valori che definiscono l'essenziale identità dell'uomo, e per un verso affonda le radici — quale fondamento ed orizzonte di comprensione — nell'esperienza religiosa, mentre per l'altro rimanda alla rilevazione analitica delle possibilità offerte dalla situazione storica, al fine di determinare i contenuti dell'iniziativa pratica.

Il ripudio della violenza

In tale logica l'assunto di partenza è un giudizio negativo nei confronti della violenza. Essa infatti è immediatamente avvertita come un disvalore non appena sia riconosciuta la specifica dignità di ogni uomo come essere personale, ragionevole e libero. L'orizzonte di comprensione aperto dalla rivelazione cristiana approfondisce e motiva in termini teologici il rifiuto della violenza: essa contraddice, infatti, quel modello fraterno di convivenza strettamente solidale con l'esperienza stessa di fede.

Il medesimo riferimento alla dignità della persona esige, però, di passare da una concezione negativa di pace, come assenza di violenza o di guerra, ad una positiva, che si arricchisca, cioè, di quelle ulteriori determinazioni che danno forma veramente umana alla convivenza. Del resto la coscienza comune è oggi particolarmente sensibile al fatto che si danno altre forme di violenza oltre quella delle armi, più occulte e silenziose forse, ma non meno gravi e disumanizzanti. Quando l'individuo, in modo più o meno diretto, è impedito dall'esercitare i suoi elementari e fondamentali diritti, certamente egli già subisce violenza.

In tal caso la « ragione etica » è sottoposta a quella caratteristica tensione che proviene dalla necessità di dover scegliere fra due mali: o tollerare la violenza ingiustamente inflitta, o opporvisi ricorrendo anche all'uso della violenza. La seconda possibilità non può essere esclusa in linea di principio qualora, tutto considerato, si configuri come il male minore. La difficoltà a operare un esatto bilancio

delle « violenze » che si confrontano, soprattutto per via degli effetti mediati e collaterali che esse producono, non giustifica la semplice preterizione di uno dei dati costitutivi del problema della pace: il diritto e l'attivo impegno alla sua realizzazione.

Bisogna comunque subito affermare che la guerra, con le terrificanti tecniche di distruzione oggi disponibili, è un metodo sproporzionato e, quindi, inaccettabile per difendere il diritto. « Nell'era atomica è irragionevole pensare che la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia » (Pacem in terris, 45).

Occorre però evitare di trarre da tali affermazioni conseguenze solo apparentemente logiche. A partire da essa rimane, infatti, da indicare quali scelte politiche siano idonee non in astratto, ma nell'attuale configurarsi della situazione storica, a ridurre il più possibile l'insieme di violenze — dirette ed indirette, manifeste o meno — che l'umanità è costretta a subire nel tempo presente e nel futuro oggi preparato. Disarmo unilaterale o concordato? Rifiuto od assenso alla politica di dissuasione mediante l'installazione di armi nucleari?

Il recente magistero ecclesiale

Solo un'esattiva ricognizione dei nodi che compongono l'aggrovigliata matassa dei rapporti internazionali permette anche di trovare il filo capace di dipanarla. È una ricerca piuttosto trascurata anche dall'opinione pubblica più interessata al problema della pace. Né — quando è svolta — può concludere a

giudizi incontrovertibili e a conseguenti imperativi apodittici. Per la stessa complessità dei fatti da considerare essa mantiene un insuperabile grado, più o meno alto, di opinabilità.

Pur con queste premesse ci pare difficilmente dubitabile la posizione espressa anche dal recente magistero ecclesiale:

— si al disarmo concordato e progressivo, no a quello unilaterale. Quest'ultimo non appare, dal punto di vista della ragione etica, né necessario né consentito: nelle attuali condizioni storiche esso probabilmente incrementerebbe anziché diminuire i rischi di un conflitto armato, e comunque comporterebbe una inaccettabile minaccia per l'esercizio dei fondamentali diritti là dove esso è acquisito. Il rifiuto del disarmo unilaterale non significa però la rinuncia a « iniziative indipendenti » e a « rischio calcolato » utili a suscitare la fiducia e il dialogo tra le parti.

— L'installazione di armi atomiche — pur essendo esclusa la liceità del loro effettivo impiego — può essere pertinentemente valutata solo alla luce del più generale disegno strategico e politico perseguito; essa è tollerabile se realisticamente appare come una tappa necessaria e provvisoria nel complessivo processo di disarmo.

Valorizzare la mediazione politica

Sarebbe tuttavia fuorviante ridurre l'attenzione a questi due problemi, per quanto gravi e urgenti. Tra le condizioni indispensabili ad assicurare e promuovere la pace c'è anche la fiducia nella mediazione politica come strumento di compo-

sizione dei conflitti sociali a scala nazionale ed internazionale. C.F. von Weizsäcker ha fatto notare come, non più di cinque secoli fa, ogni città era costretta a rinchiudersi entro imponenti bastioni e mura fortificate per provvedere alla propria difesa. Due fatti hanno contribuito al superamento di questa fase della vita civile. Da un lato l'invenzione dell'artiglieria che ha reso inefficaci quelle opere di difesa; dall'altro il sorgere di una struttura politica dai confini geografici più vasti della città e in grado di provvedere mediante un ordinamento statale e le forze di polizia alla sicurezza degli abitanti.

L'epoca attuale sta attraversando analoghe trasformazioni: le armi atomiche hanno segnato un salto di qualità nella tecnica della guerra che ha reso obsoleti i precedenti metodi e criteri di difesa. Non c'è ormai ragionevole alternativa se non quella di un ulteriore sviluppo della struttura politica rispetto al sistema attuale di potenze militari contrapposte.

Tale innovazione dovrà però costituire un effettivo progresso nello sforzo di coniugare potere e giustizia. La storia delle esperienze passate ha raggiunto acquisizioni la cui perdita segnerebbe un fatale regresso verso forme di convivenza più ingiuste e violente. Lo Stato di diritto democratico e costituzionale costituisce, nei suoi tratti essenziali, un punto di non ritorno nella storia della civiltà. Tutto ciò che di fatto genera sfiducia nella mediazione politica ed indebolisce l'istituzione statale democratica è in realtà, nonostante le intenzioni proclamate, una minaccia e un ostacolo alla pace.